

## Capitolo primo

Sul rapporto medico e negli atti della polizia si leggeva che mio padre – ingegnere petrolifero – era morto mezz'ora prima di mia madre, casalinga. Avvenne durante il nostro viaggio in macchina da Baghdad verso il suo nuovo posto di lavoro nel deserto del Sinai.

I testimoni oculari dichiararono di aver visto lanciare un fagottino dal finestrino del sedile anteriore contemporaneamente all'esplosione di una mina dimenticata dalla guerra del 1967.

Il fagottino che atterrò sulla sabbia ero io.

L'ufficiale della polizia disse: «Dio sia lodato, la bambina non ha un graffio» e mi affidò a mia zia materna. Avevo quattro mesi. Lei ancora conserva la coperta in cui mi avvolsero e il rapporto intestato sul quale domina l'aquila, il simbolo ufficiale del partito, in un cassetto in basso, nella sua stanza da letto attigua alla mia.

Suo marito non può avere figli, tuttavia si rifiutò di prendere il mio nome, secondo le tradizioni. Non voleva il nome della figlia della defunta sorella di sua moglie, così decise di farsi chiamare «Abu Ghayib», padre dell'assente, il figlio mai nato. Mia zia accettò di esser conosciuta come «Umm Ghayib» per ricambiarlo del favore di avermi allevata.

Non compresi questo loro accordo neanche in età adulta, perciò decisi a mia volta di chiamarlo «il marito di mia zia» invece che «zio», secondo l'abitudine. A volte, quando eravamo soli, mi chiamava con voce bassa «piccola mia», come

qualcuno che ha perduto la voce ed esercita le corde vocali per chiamare.



Lei è arrivata con la scopa, in silenzio, e si è messa a pulire delicatamente le mattonelle calde attorno ai piedi nudi di lui; impugna il manico di legno nervosamente e si succhia il labbro inferiore nello sforzo di afferrare la lingua prima che le sfugga.

Lui è rimasto impassibile, si è scrollato di dosso i frammenti sottili di gusci d'uovo. Alcuni si sono appiccicati alle setole della scopa, altri, del giorno prima, si sono invece staccati e sono caduti. I gusci del resto della settimana si sono fissati alla terra delle piante rampicanti che cercano appigli sempre più alti, nel tentativo di liberarsi dalla gravità del vaso color senape abbandonato a fianco del divano. Le foglioline appassite tendono pigramente il loro verde ai raggi del sole che giocano con le tende inquiete.

Quando il marito di mia zia si getta stanco sul divano – che ultimamente ha preso il colore della sua pelle – i bordi si scuciono ancora di più e come piccole bocche bisbigliano: «buuu», piano piano. Lei tirerà la pulizia per le lunghe e lui, prima di perdere la pazienza, infilerà il dito nello strappo dello stesso cuscino iniziando a scavare nella spugna, o in ciò che ne rimane. Ne estrarrà batuffoli morbidi per lanciarli dritti a terra. Mia zia pulisce.



Il divano l'aveva comprato per lei, ai tempi del benessere. Lei desiderava un divano accogliente.

Anziché comprarlo a rate, rimandò all'estate successiva il suo viaggio a Mosca, per permetterle di sprofondare in un divano verde pino e toccarlo. Il suo stipendio glielo aveva permesso. Le aveva passato la mano sulla coscia, poi aveva

accarezzato la nuova mobilia massiccia, fiero del possesso di entrambe. Le portò il vaso in occasione del suo compleanno; al tempo era di un colore giallo intenso. Lei cantò, per le piante e per lui. Spense le candeline della torta, poi andò al mercato delle stoffe in Shari'a Al-Nahr, dove scelse una tenda francese color latte, decorata con una maglia soffice di nodi di nylon luccicante, come se il sarto l'avesse cosparsa di cristalli di zucchero grezzo, sciolto e appiccicato a caso sulla tela.

«Ho buon gusto, non è così?» aveva detto. Ancora non era iniziato il problema dei gusci d'uovo.



Molti anni sono passati attraverso questa finestra. Oggi mia zia ha tolto la tenda, i nodi si sono sciolti e i bordi sfilacciati.

«Oh mio Dio! Cos'è quel nero?» ha gridato. Strisce nere scorrono lungo i muri delle case, degli edifici, dei fabbricati abitati. Righe grandi e piccole si sciolgono dall'alto verso il basso, la città s'infiltra un pigiama da carcerata, come quelli che si vedevano nei cartoni animati Disney prima dell'arrivo della televisione a colori.

«È pioggia nera. Non volevo turbarvi. Dicono che oggi Baghdad si sia truccata con il *kohl*. *Kohl* importato dagli alleati», ha risposto suo marito.

Il grido di lei si prolunga: «Che trucco è questo? Moriremo!». La tocco per condividere il suo sgomento.

La fuliggine dei bombardamenti delle settimane passate si è unita alla pioggia del giorno prima, tingendo ogni cosa a sbarre, con un liquido disgustoso. Una pioggia improvvisa, senza appuntamento sull'agenda delle previsioni atmosferiche locali.

Emana un odore misto di olio per macchine bruciato e di topo morto incastrato in una vecchia ruota, di cui nessuno si è accorto finché non se n'è diffusa la puzza. Ho detto tra me e me: «LANCÔME, resistente all'acqua!»

«Se gli uccelli sopravvivranno, allora vivremo anche noi», ha detto lui.

Mia zia brontola con un gesto della mano: «Tu e i tuoi uccelli! Chi pulirà questo lerciume?»

«Tu». Poi aggiunge: «E gli uomini della nettezza urbana, naturalmente».

Lascio mia zia e suo marito. Da ogni finestra la stessa immagine mi riporta alla mente il detto «nero nero è il catrame, salta e sguazza il maiale».



Preparerò l'acqua calda per il bagno del marito di mia zia. Lui seguirà la procedura: occorre mescolare una tazza di farina d'avena nell'acqua riscaldata, questa soluzione favorisce il rilassamento dell'epidermide così che si possa rimuovere facilmente la pelle morta.

Dovrà ricordare di non sfregarsi con troppa forza, perché talvolta può sviluppare dermatiti.

Nell'attesa che l'acqua sia bollente mi preparo un uovo. Lo sguscio in fretta prima che smettano di discutere. Ah! Una scheggia calcarea si è conficcata sotto la mia unghia, la estraggo e appoggio l'uovo sodo così perfetto e chiaro sul piatto. La sua pellicola sottile è intatta.

La gatta incinta è tornata, mi fa inciampare. L'uovo liscio scivola dal piatto, cade a terra e si schiude in due metà, il tuorlo giallo si sbriciola mentre rotola verso la gamba della sedia, lì vicino, la urta e il filo di vapore che emanava svanisce.

Picchio la gatta sulla testa e quasi piango. Era l'ultimo uovo di oggi.

«Maledetta! Animale!» le sbuffo sul muso. Raccolgo il tuorlo che è rotolato nella polvere e cerco di ricomporre le due metà appiccicose. L'ho infilato nella sua orbita. L'ho inghiottito. Ha un tremito nella mia bocca insipida. Prendo una sorsata d'acqua per pulirla da quella sensazione d'aver ingerito un boccone pastoso di paglia, al sapore d'uovo.